

ATHOS

BIELLA

GALLO

Fotografie di Danilo De Marco

Di partigiani, Danilo ne ha inquadriati quasi un migliaio, fin qui; è diventato un collezionista di volti. Ma la sua non è una collezione all'occidentale, possessiva; ha creato un accumulo che sa di culture lontane, di potlach, dove non si rastrella per sé, per conservare, ma per far dono, per ridistribuire.

G.P. G.

Il secondo nome

Gian Paolo Gri

Giù a spiegargli che bisogna far così per sicurezza, che da clandestini meno gli altri sanno di te e meglio è, che la resistenza esige una doppia vita. «Datti un altro nome». Ma intuisce anche ragioni più profonde, sentendo che sta per entrare nella compagnia di chi si è dato il secondo nome, banditi e corsari, monaci e suore, puttane e convertiti. Il nome vero è questo nuovo che stai per scegliere, non quello che ti hanno dato gli altri.

Una notte per pensare. Nelle orecchie la predica del suo prete, qualche domenica prima quando aveva letto il vangelo del monte Tabor e aveva cercato di spiegare perché Gesù si era scelto come compagni di trasfigurazione Elia e Mosè. «Mosè», dice la mattina dopo al comandante e agli altri, vicino al fuoco, «Mi chiamerò Mosè». «Addirittura!», ridono Lupo, Andrea e Veleno. Ma non è per mania di grandezza. Gli è piaciuta la storia di quell'ebreo, abbandonato e ritrovato, schiavo e adottato da una principessa, oppresso e oppressore, ufficiale e burocrate e poi bandito e pastore nel deserto. Una vita simile alla propria, tutta un'altalena, senza capire chi veramente si è. Anche il senso di indignazione impotente, di fronte all'ingiustizia. Anche il momento della svolta, per cui quel Mosè («E io?») non si sentiva né pronto né tagliato. La storia di una responsabilità calata addosso di forza, un ruolo che non avrebbe mai voluto assumere. Non saper parlare e dover convincere, avere paura e doverla nascondere, avere dubbi e dover trasmettere la certezza di un lieto fine. Sono così i liberatori? Costretti a cambiar vita da qualcuno più forte di loro

che li scuote e li butta loro malgrado nella mischia, obbligati a caricarsi il peso dello scoraggiamento e della vigliaccheria altrui, oltre a quello della propria insicurezza, a farsi attori della compassione divina per un popolo travolto dalla violenza e rassegnato? Non ha saputo chi veramente era, finché non ha trovato questo suo secondo nome; ora lo sente nome giusto. Dopo qualche settimana di «Mosè, Mosè!», lassù in montagna, ecco la sensazione che non è stato lui a scegliere, ma è stato quel secondo nome a scegliere lui. Come un innesto, dopo il quale l'asprigno del frutto immangiabile si fa polposo e dolce.

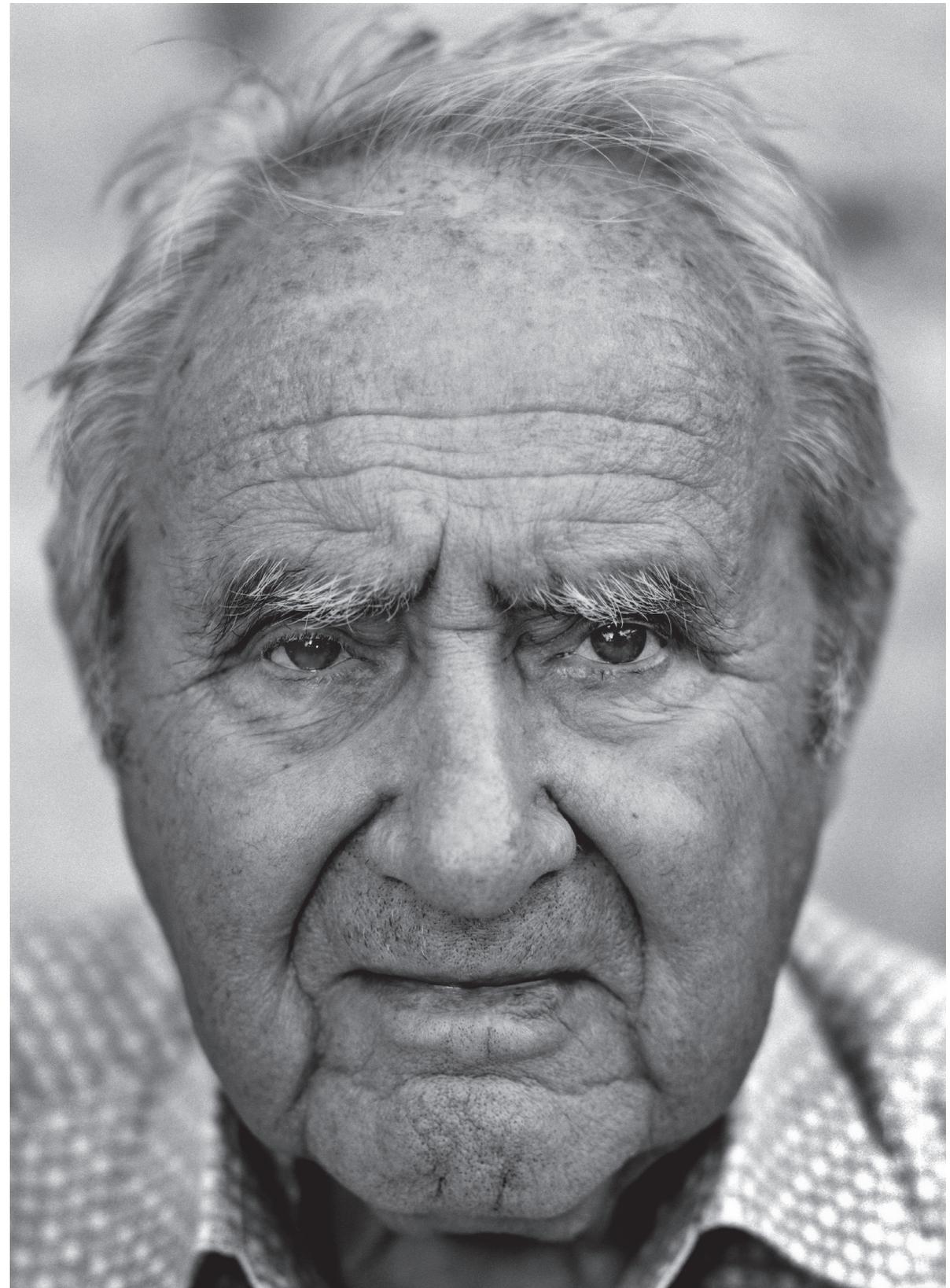
Con chiarezza ora capisce che il mondo è sì sempre nuovo, ma nello stesso tempo è una replica e una conferma; quanto avviene è già avvenuto, ogni persona è già stata e tornerà. Ora sa che cosa significhi mettersi nella linea di un capostipite, sa che occorre capire chi si è già stati e che discendente si vuol essere. Ora si sente all'altezza della situazione, capace di prove superiori alle sue forze. Resiste perché altri hanno già resistito; e perché ha finalmente capito il segreto dei secondi nomi e ha accettato di essere anello di catena, sente che in forza della sua resistenza nuova gente dopo di lui resisterà.

ATHOS

Dino Candusso

Dino Candusso nasce a Pers di Majano il 28 ottobre 1926.

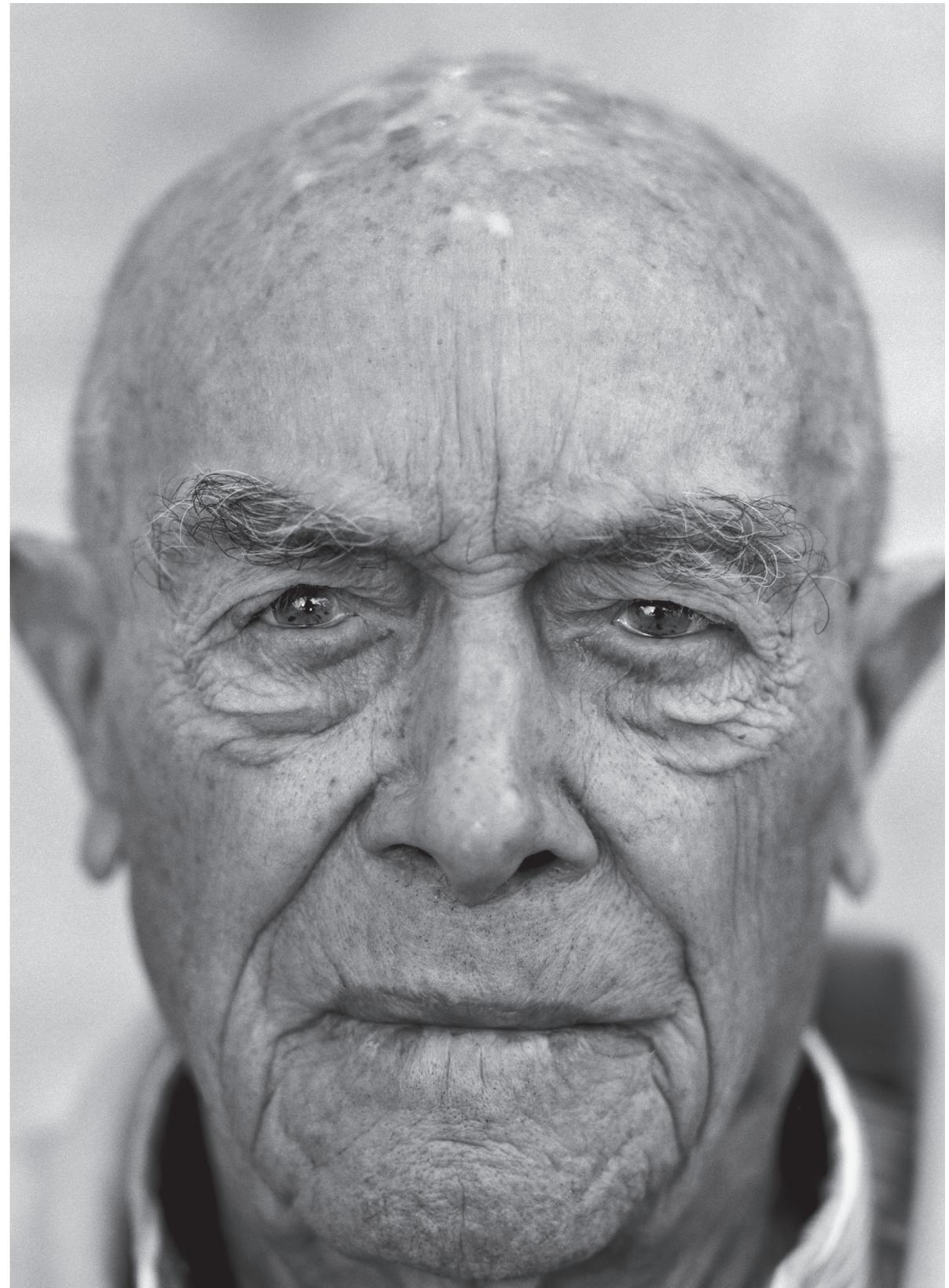
I genitori Alessandro Candusso e Diva Delle Case erano di origine contadina ed emigranti. Nel giugno 1944 aderisce al movimento partigiano con il nome di battaglia “Pantera” nelle formazioni della Brigata Garibaldi, Battaglione Stalin (partigiani sovietici) operando nella zona libera della Carnia sino al rastrellamento del dicembre '44. A metà gennaio dell'anno successivo entra a far parte del Battaglione Riccardo Cuor di Leone, in clandestinità, nel territorio occupato dai tedeschi – tra Fagagna, Cisterna, Flaibano, Coseano – adottando il nome di battaglia “Athos”. Vi resterà fino alla liberazione.



BIELLA

Ruggero Benvenuto

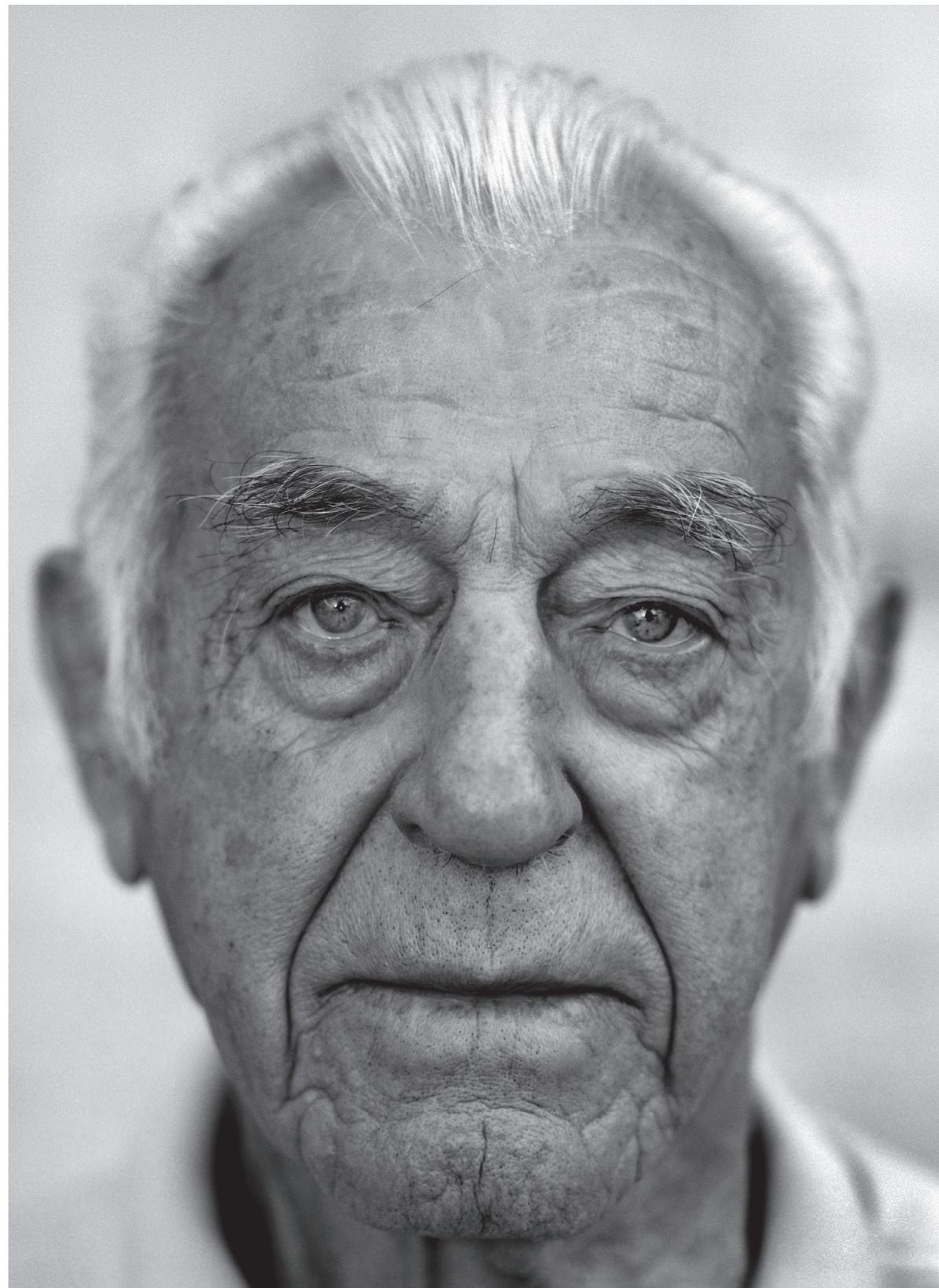
Ruggero Benvenuto nasce a Casabianca di San Vito al Tagliamento il 22 giugno 1925. I genitori, Valentino e Maria Benvenuto, erano agricoltori. Entra nella Resistenza per evitare di essere cooptato nelle file della Repubblica di Salò. Col nome di battaglia "Biella" milita nel Battaglione Mazzini. Nel maggio 1944 sale in montagna dove conosce "Battisti" (Giannino Bosi) e "Tribuno" (Mario Modotti), figure centrali della Resistenza in Friuli. Viene insignito della Croce di Guerra.



GALLO

Antonio Piasentin

Antonio Piasentin nasce a San Vito al Tagliamento il 29 giugno 1926. Il padre Giovanni Piasentin era agricoltore e cantoniere; la madre Anna Doret era di Ramuscello. Partigiano nella zona del Sanvitese col nome di battaglia "Gallo" nel Battaglione Ferro, poi nel Battaglione Pantera, Brigata Garibaldi. Catturato dai fascisti viene deportato in Germania. Nel settembre del '45, a guerra finita, fa ritorno a casa. Nel dopoguerra emigra in Belgio per lavorare nelle miniere.



Un'opera di minoranza

Erri De Luca

Cosa lascia di sé una persona anziana quando non c'è più? Non l'eredità dei beni, perché quelli diventano immediato possesso dei beneficiari, bottino incamerato che non è più intestato al proprietario precedente.

Una persona può lasciare solo una cosa che continuerà ad appartenere, il nome. La peggiore condanna è tramandarne uno cattivo. Sono contrario alla prigionia dei vecchi, anche se maledetti, come i responsabili dei crimini di guerra. Tenere in cella un ex nazista, un Pinochet novantenne, è umiliante per il carceriere e poco toglie al reo. È giusto istruire i processi, portare alla sbarra il criminale anche da vecchio, interrogarlo davanti ai superstiti, alle generazioni seguenti. È giusto condannare alla pubblica infamia il suo nome. Quella sarà la sua pena irreparabile, lasciare un nome che fa rabbrivire di disgusto, che spinge gli eredi a cambiarlo. Le facce visitate e raccolte da Danilo De Marco lasciano un buon nome, un bene che si allarga ai discendenti ma che resta intera proprietà di chi lo portava. Il nome è l'eredità. Di queste facce il titolo, il predicato resterà: combattente per la libertà.

I fascismi crollarono per la loro avventura in guerra. I fascismi che si astennero durarono a lungo in Spagna, in Portogallo. Ci voleva la guerra, voluta dai regimi di Germania, Italia, Giappone, per sconfiggerli. Allora fu giusto, per riscattare il nome del loro paese, che una minoranza di italiani prendesse le armi contro gli occupanti tedeschi e gli altri italiani al loro servizio. Fu giusta la guerra civile, l'attacco di una minoranza in inferiorità numerica contro un esercito ben addestrato

che reagiva con rappresaglie e stragi di inermi. Il Millenovecento è stato un secolo specializzato in sterminio di indifesi, più che di soldati. Allora è stata giusta la guerra secondaria combattuta nell'aspro dei monti, nella clandestinità urbana. Quella lotta armata non poteva decidere la sorte di quell'urto mondiale tra eserciti, ma poteva contribuire alla sconfitta dei fascismi e al buon nome di un popolo nuovo. Solo in Jugoslavia la guerra partigiana riuscì da sola a vincere contro nazisti e fascisti, senza intervento di russi e di americani. Da noi la lotta armata partigiana fu guerra secondaria, perciò più amara, più dura da combattere davanti all'evidenza che i fascismi alla fine del '43 erano in rotta e il loro crollo solo questione di tempo. Quei nostri partigiani, quella spicciola minoranza di popolo agì lo stesso per guadagnarsi il dopoguerra della dignità. Quella minoranza si procurò il rispetto, poi l'affetto di una maggioranza che stava a guardare alla finestra, aspettando la fine della guerra. Solo anni più tardi quella maggioranza si mise a celebrare la lotta partigiana. L'Italia di quel primo dopoguerra credeva ancora nella monarchia, nella più sbracata famiglia di regnanti in fuga di tutta la storia moderna di Europa. E ci volle un referendum a conteggio assistito, incoraggiato, per dichiarare l'Italia una repubblica.

L'Italia del dopoguerra mise in soffitta le donne e gli uomini che l'avevano liberata a mano armata. E oggi queste sono le ultime facce, l'ultima stesura di una gioventù coraggiosa che fece la cosa giusta al prezzo più alto. Lasciano un buon nome, di quelli da nominare a una tavola alzandosi in piedi e toccando bicchieri alla loro salute.

Per approfondire: www.noipartigiani.it



Comune di San Vito al Tagliamento

La testimonianza di un momento tanto drammatico quanto esaltante della storia d'Italia, della nostra storia, a San Vito al Tagliamento ci è data da tre cittadini che all'epoca della loro partecipazione attiva alla lotta per la libertà contro il nazifascismo, erano degli adolescenti. Sì, adolescenti. Cosa li muoveva, quali motivi li spingeva ad osare tanto? Forse bisogna meditare sulle risposte che essi stessi ci hanno più volte dato: la convergenza di profondi sentimenti di giustizia sociale, di eguaglianza, di libertà che maturavano in ideali e creavano quella determinazione, quella forza d'animo, quella consapevolezza che li portarono, quasi naturalmente, a scegliere la lotta partigiana. Questo ha fotografato Danilo, questo, a me pare, ci rende agevole leggere in questi volti, nelle loro rughe, nei loro occhi ricchi di immagini di due mondi, quello vissuto allora e quello che hanno contribuito a creare. Ecco perché sono fotografie d'arte; rappresentando quello che fu parlano a noi, ai nostri giovani: abbiamo da affrontare, prima che sia troppo tardi, un'altra lotta, molto più sottile, e subdola, lo smarrimento del "noi", del senso che nessuno si salva da solo, del senso di comunità, della solidarietà, del coraggio di guardare oltre il proprio orticello. Chiediamoci: sarebbe stata possibile quella lotta se, ciascuno con la propria personalità, non avesse contato sui compagni di lotta, non si fosse prodigato per loro e loro per lui? E se tutti assieme non avessero avuto in mente, come compagna inseparabile, l'aspirazione alla libertà del proprio Paese? Ecco, dobbiamo riconquistare la consapevolezza che soltanto se superiamo questo individualismo poco visibile proprio perché subdolamente insediato nei nostri comportamenti, nel nostro pensiero, direi nella nostra "stanchezza" riusciremo a capire questi volti, questi ritratti e riprenderci quanto stiamo smarrendo.

On. Antonio Di Bisceglie

Sindaco di San Vito al Tagliamento

Agosto 2021